

Flessibilità in Europa prima mossa di Renzi la riforma dei dirigenti

Al Consiglio dei ministri il decreto Madia Il pressing dei burocrati per essere esclusi

VALENTINA CONTE

ROMA. La riforma Madia è nelle mani di Renzi. Nel consiglio dei ministri di oggi sarà il premier a decidere se autorizzare la norma salva-dirigenti. O lasciare il compito al Parlamento, nei due mesi a disposizione per fare le osservazioni al decreto legislativo che riforma la dirigenza pubblica. In ogni caso, Renzi vuole portare a casa anche questo decreto (dopo gli 11 già approvati della riforma Madia) prima del referendum costituzionale. Ma soprattutto in tempo per vincere la trattativa con Bruxelles sulla flessibilità nel livello di deficit, essenziale per la prossima manovra. E raccontare all'Europa e al Paese di aver smantellato le incrostazioni burocratiche, snellendo la macchina pubblica.

Nella tesissima riunione fiume del pre-consiglio di ieri a un certo punto è sembrato prevalere il "modello partecipate". Approvare, come fu per il provvedimento sulle società pubbliche, un testo tatticamente blindato per poi modificarlo, accogliendo in tutto o in parte le richieste di deputati e senatori, seppur non vincolanti. Una riforma in due tempi, insomma. Rischiando il boomerang, qualora il salvacondotto venisse considerato nelle aule delle commissioni di Camera e Senato un compromesso al ribasso. E si chiedesse ancora di più.

Ma qual è il nodo del contendere? Tutto nasce dal ruolo unico che la riforma Madia introduce nella pubblica amministrazione. Un unico grande bacino che non distingue i dirigenti per fascia (prima e seconda). E dal quale attingere alla bisogna, facendo ruotare i mandarini di Stato ogni sei anni al massimo, senza tener conto di anzianità, titoli ed esperienza. Una livella mal digerita dall'alta dirigenza centrale. E ritenuta incostituzionale nella previsione di licenziamento, se non si riesce a conquistare un nuovo incarico dopo i

sei anni partecipando a bandi o interPELLI considerati discrezionali, cioè assoggettati a logiche politiche più che di merito. O se non si accetta di essere degradati al ruolo di funzionari (annullando di fatto un concorso pubblico da dirigente vinto, altro punto indigesto).

La soluzione ponte individuata dai tecnici di Palazzo Chigi e della Funzione pubblica è allora quella di restituire una "priorità", una via preferenziale a quanti, tra questi direttori generali, hanno un incarico in corso e anzianità di cinque anni. Una sorta di bollino per evitare di essere capta-pulati su poltrone inadeguate o sgradite. E diventare preda dello spoils system selvaggio, come molti paventano, con l'assetto dell'alta burocrazia deciso di fatto a Palazzo Chigi.

L'altro nodo è proprio la commissione centrale che dovrà selezionare la terna da sottoporre ai ministri o presidenti per ogni

Tensione nella riunione del pre-consiglio. Tagli agli stipendi dei manager pubblici senza incarico

tipo di incarico apicale da assegnare, pescando nel ruolo unico. Il testo dice che dipenderà da Palazzo Chigi. E la sola idea ha già provocato una levata di scudi di Agenzia delle entrate, enti pubblici non economici come Inps, Inail, Aci e delle altre agenzie fiscali. Anche la Ragioneria non pare contentissima di dover far fronte a costi maggiori dei risparmi paventati. Otterrà forse un monitoraggio biennale sull'attuazione della riforma. Ma questo non basterà ad attenuare quel che viene già chiamato «il Bassanini-flop bis».

Il ruolo unico non è una novità. L'aveva introdotto per primo quindici anni fa l'ex ministro, ma per i soli ministeri. Con risultati che molti dirigenti ancora in sella oggi ricordano come disastrosi: dopo tre anni, 300 incarichi in più, duplicazioni di spesa a cui sommare faraonici indennizzi di chi era rimasto parcheggiato, fatto causa e vinta, per un costo totale extra di 40 milioni.

Ci riprova ora la Madia. Ma a Renzi l'ultima parola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA